

media

l'Unità

LIBRI
Tienanmen
cancellata

NICOLA FANO
A PAGINA 3

LIBRI
Craxi contro
Mondoperaio

BRUNO GRAVAGNUOLO
A PAGINA 4

FOTOGRAFIA
Le battaglie
di Malaparte

STEFANO MILIANI
A PAGINA 6

in arrivo

Ferrandino
Torna in azione nel secondo romanzo di Giuseppe Ferrandino il detective Pino Pentecoste, già protagonista d'esordio di «Pericle il nero», che si muove nei quartieri popolari napoletani. «Pino Pentecoste contro i guappi» sarà in libreria a metà maggio, pubblicato da Adelphi.

de Martino
Clara Gallini e Francesco Faeta hanno curato «I viaggi nel Sud di Ernesto de Martino»: un corpus di saggi compilati dall'antropologo alla fine degli anni Sessanta. Con lui nei luoghi meridionali c'erano grandi fotografi, come Franco Pinna, Arturo Zavattini e Francesco Festa, la cui foto arricchiscono il volume. A maggio per Bollati Boringhieri.

Flores
Da pochi mesi la Commissione sudafricana sui crimini dell'Apartheid ha concluso il suo lavoro di indagine storica e giudiziaria. Lo storico Marcello Flores, in «Verità senza vendetta» (in libreria a maggio per manifestolibri) propone una selezione delle testimonianze rese dai responsabili dell'Apartheid.



da buttare

Quegli osanna dei rampanti che si contendono Giulio Einaudi

ORESTE PIVETTA

Giulio Einaudi è morto e adesso ho anch'io i miei ricordi di Giulio Einaudi, quando lo sentivo al telefono per chiedere qualcosa per «l'Unità» e lui rispondeva «fai tu, fai tu». L'ultima volta che la sua firma comparve su questo giornale fu circa un anno fa, quando Torino sembrava vivere solo della paura per gli squatter, e mi sorprese - come lo conoscevo male - per le risposte così poco in sintonia con l'onda dello sdegno e della condanna e invece animate dall'intenzione di spiegare, capire. I ragazzi che rovesciavano interiora di bue sul tavolo delle conferenze stampa per esprimere la loro distanza dai giornalisti cannibali non spaventavano l'ottantenne signore, che sarebbe stato pronto a dialogare con loro, come ogni persona intelligente che non teme l'esperienza nuova. Nell'età in cui gli altri si chiudono nel proprio passato, Giulio (non so come lo chiamassi, pensava a tutto Maria Ida Carboni) era capace di aprirsi, non era nel suo stile dare qualcosa per scontato. A proposito di intelligenza, molti hanno riferito che era tanto intelligente da sapersi circondare da persone intelligenti, senza la preoccupazione che risultassero più intelligenti di lui. Basterebbe pensare all'origine della sua casa editrice e al modo ancora adesso con cui Einaudi sapeva riconoscere il merito degli altri (il suo nostalgico, doloroso affetto per Leone Ginzburg).

Ho approfittato di questa rubrica «da buttare» per una piccola testimonianza. Ovunque s'è scritto quanto importante sia stato Einaudi nella cultura italiana, quanto bravo editore. Qualcuno ha cercato di coglierlo in difetto, ha elencato titoli pubblicati con eccessiva attenzione e altri dimenticati, trascurati, bocciati. Ma tutto questo è ovvio. «Da buttare» di Einaudi forse non c'è nulla, forse sarebbe «da buttare» qualcosa degli anni dopo Einaudi, che si dovrebbero cominciare a contare molto prima della sua morte. Perché Einaudi è stato protagonista di una lunga stagione che si è conclusa molto prima di lui e si è conclusa insieme con la «sua» casa editrice. La nave dei progetti, degli ideali, degli orizzonti nuovi, dei libri di Giulio Einaudi, si è arenata di fronte alla terra dei commerci. Il mercato con i suoi obblighi (e con la sua cultura) ha vinto anche in via Biancamano, dove ci si è difesi e ci si difende, una volta pensando di vincere. Giulio Einaudi non si è ritirato, non lo hanno spaventato idee (anche di letteratura) lontane dalle sue. L'ansia però adesso, soprattutto per chi sta fuori, rampanti di ogni genere, è di invocare la continuità nel segno del vecchio padre. Come se, dall'alto dei cieli, il povero Giulio dovesse continuare a benedire anche il peggio che viene avanti.

GIUSEPPE PETRONIO

In una rapida postfazione alla ristampa, nel '98, del suo primo romanzo, *Il corso delle cose*, Andrea Camilleri ne ha raccontato la storia. Lo scrive, prima sua prova narrativa, nel '67, a 42 anni, con molte esperienze alle spalle: regie teatrali, radio, televisione. Lo scrive e riscrive lungo un anno e nove mesi, ma riesce a pubblicarlo solo dieci anni dopo, nel '78, e non ne vende nemmeno una copia. Pubblicatolo, ricomincia a

Camilleri è uno scrittore di tutto rispetto. Sa come rintracciare una storia, sa raccontare, si pone con serietà problemi seri di lingua e stile. E quando scrive come la sua Musa comanda fa cose che, credo, resteranno. *Un filo di fumo*, 1980, è un libro perfetto, uno dei più rari gioielli della narrativa italiana di oggi. D'altra parte tanti anni di lavoro negli studi della Rai, dietro le quinte dei teatri, nelle redazioni dei giornali, fra gente che per mestiere racconta, gli hanno insegnato, oltre al mestiere dello scrivere,

le tecniche e le furbie per un pubblico di massa e una editoria commerciale. Forse glielo hanno insegnato anche troppo, e lui ora fa e strafa. Io lo capisco: due anni di lavoro per un libro di poco più di un centinaio di pagine, dieci anni di attesa, giudizi e rifiuti strampalati... e poi il successo, il successo sbracato, inaspettato. Ubriacarsi è naturale, e lui si ubriaca, e scrive non più per la Musa ma per la Folla: gli editori, i librai, i lettori di bocca buona, il gusto corrente. Scrive polizieschi perché il poliziesco è di

voira, insomma, come vuole il mercato. Il marchio, o logo, che Camilleri si è inventato è la mescolanza di italiano e siciliano. I critici meno scaltri ci cascano, fanno il nome grosso di Gadda. Lui, però, è più fine dei critici, e sa bene che Gadda è un'altra cosa. «La sua scrittura - ha spiegato in quella postfazione - muove da assai più lontano, ... e persegue fini assai più ampie dei miei». Un riconoscimento intelligente e onesto che gli fa onore. Il suo *pastiche*, infatti, nasce da un disagio comune a ogni scrittore, in ogni età: come scrivere artisticamente in un linguaggio consumato dall'uso e nel quale, diceva già Dante, anche le donnicciuole comunicano? I moderni hanno avvertito questo disagio ma a proposito della lingua letteraria, e hanno cercato i più vari rimedi: alcuni sono ricorsi al dialetto; altri, Verga, genialmente, hanno inventato soluzioni loro: Tomasi di Lampedusa e Sciascia, siciliani anch'essi, altre ancora... Camilleri ha scelto la strada del *pastiche*, una strada facile in apparenza difficilissima nella pratica. Una trovata che fa colpo sui lettori ingenui e sui meno accorti, ma in realtà non permette di scendere in profondità. Un'analisi di qualche pagina, mostrare l'arbitrarietà, di volta in volta, delle sue scelte linguistiche, i continui passaggi da un linguaggio sciatto a uno pretenzioso, la nuova maniera sostitutiva alla vecchia, la pagina inutilmente screziata, come la pelle di un

leopardo, che tante volte ne risulta. Per convincersi che ho ragione si legga o rilegga *Un filo di fumo*. La mescolanza di italiano e siciliano funziona. Ma è che quel romanzo non è uno dei tanti polizieschi che si scrivono oggi: contenitori inerti, in cui lo scrittore stiva di tutto; è un vasto affresco di un certo mondo siciliano, un arazzo affollato come un quadro di Bruegel; è quella parlata mescolata è, lì, naturale, tutt'uno con quel mondo «umoristico», nel senso che Pirandello dava a questa parola. Ma altrove, applicata meccanicamente, non funziona: è una maniera, un marchio di fabbrica.

Ecco: questo, pare a me, è il caso Camilleri. Un caso interessante, fatto di tante cose, e alcune le capisco, altre no. Non capisco, per esempio, l'impazzimento della gente per tutto quello che lui le propina. E, in quanto a lui, fino a un certo punto lo capisco, poi no. Perché, con le doti che possiede, si butta così? Certo, il problema c'è, ed è serio. Come, in una società di massa, servire insieme alla Musa e alla Folla? Come far arte, e intanto piacere al pubblico più grosso? Piacergli e intanto educarlo? Sollevarlo a sé, non abbassarsi a esso? E come resistere alle lusinghe dell'editoria corruttrice, del successo facile? È una scelta difficile, ma gli scrittori veri l'hanno affrontata, e il proscritto e affrontarla con lucidità e coraggio dà la misura della nostra tempra: di quella intellettuale e di quella morale.

Andrea Camilleri, il successo fa male

comporre romanzi, ed è il successo, poi il boom. Per mesi i suoi libri spiccano nelle classifiche dei più venduti, gli editori se lo contendono; lui scrive di tutto: gialli, romanzi storici, curiosità siciliane, ricostruzione di casi giudiziari... e il pubblico compra tutto; lui entra nel Gotha dei giallisti e degli scrittori siciliani, è recensito e discusso. Nel '98 ripubblica quel primo romanzo e in un anno ne smercia due ristampe. Il caso è istruttivo, fa riflettere.

La ricerca linguistica che ha segnato i primi libri dello scrittore siciliano ora ha lasciato spazio al consumo manieristico

moda, rifà il verso agli scrittori che piacciono, a quel Vázquez Montalbán che anche lui, a un certo momento ha tappato le orecchie ai suggerimenti della Musa e si è dato alla scrittura facile. Chiama Montalbano il suo poliziotto, infarcisce le sue pagine di ricette e di pranzi, mescola alle indagini le vicende sentimentali del suo eroe e le condice con un pizzico di erotismo, si sforza di inventare un marchio suo che colpisca i lettori e faccia discutere i critici, la-

Registro di classe

La guerra e gli studenti, con il dolore del dubbio



SANDRO ONOFRI

Per parlare in classe della guerra in Kosovo scelgo il tono pensieroso di Claudio Magris, poi il tormento di Adriano Sofri, e infine la freddezza di Curzio Maltese. Tre articoli lontani nello spirito e nel tempo, pubblicati i primi due nella prima settimana di conflitto, e l'ultimo proprio in questi giorni. Organizzo la lezione in modo ordinato: prima qualche elemento di geografia (serve sempre), poi qualche cenno essenziale di storia, quindi la lettura dei passi principali dei tre ar-

ticoli e infine la discussione. Invito i ragazzi a riflettere sulle proposizioni più significative dei tre contributi, li dove Magris afferma: «La guerra jugoslava è una scacchiera apparentemente caotica ma in realtà ordinatissima e manovrata con precisione da sapienti registi e programmatori; ogni pezzo sta fermo e si agita sanguinosamente a tempo debito»; dove Sofri urla: «Il mondo ricco e forte non può continuare a richiamare la sua Croce Rosa, la sua Unhcr, i suoi osservatori, coi loro giubbotti e le loro auto blindate, mentre la gente da proteggere vaga a piedi con bambini fra le braccia. Lasciati in balia dei carnefici, i fuggiaschi malediranno il cielo da cui viene il loro distante soccorso»; e dove Maltese puntualizza: «Milosevic ha voluto la guerra, l'ha provocata, come fanno i dittatori per mantenere il potere, e l'averla ottenuta è già stato un successo. Gli altri obiettivi del dittatore serbo erano la pulizia etnica del Kosovo (...). Tutto, finora, è andato secondo i piani di Milosevic».

Ma gli alunni, me ne rendo conto, vogliono risposte concrete. Sono pochi quelli informati, ancora meno coloro che hanno raggiunto una convinzione. I più vogliono sapere da me chi ha ragione, quando finirà la guerra, che fine farà tutta quella gente che si vede in televisione, ammassata nel campo della morte di Blace. Vogliono sapere se verrà portata qui, con le sue malattie. E vogliono sapere se c'è il rischio che si arrivi a bombardare anche sui nostri cieli. Mi rendo conto che per la maggior parte la sofferenza biblica dei kosovari è qualcosa di lontano, che sta dietro il piccolo schermo, una delle tante immagini di rassicurante sofferenza che accompagnano la cena in famiglia.

Non do risposte univoche. Non ne sono capace. Ho le idee confuse, come molti. Qualche ragazzo

ride e se ne frega. Gli alunni più sensibili sono invece delusi da me. Mi dispiace ragazzi, dico. Non sono in grado di dire niente, posso solo descrivervi la scena, neanche raccontarla. C'è Milosevic, da una parte, un aguzzino che va fermato a ogni costo, come ci insegna la Storia. E dall'altra un'Europa in cui abbiamo creduto in molti, e l'ipocrisia di chi si trova ad avere ragione. Con tutti i suoi simboli, anche odiosi. Come, per esempio, gli elicotteri Apache, l'ultima generazione. La penultima ha combattuto in Vietnam, e contro gli indiani di Pine Ridge, i kosovari degli Usa.

